



la Loggetta

notiziario di vita piansanese

Anno VI, n° 2 - MARZO 2001

Antonio Mattei

Per sindaco un piansanese

Pietro Rosati, "patron" di Neirone (GE)
per circa trent'anni



Quando finalmente vi arrivo, in una mattina piovigginosa di questo febbraio, devo guardarmi intorno e ridiscendere cautamente con la macchina per un centinaio di metri lungo le curve della provinciale perché mi accorgo di star nuovamente uscendo dal paese.

Mi aspettavo, da quanto mi era stato detto, di finire direttamente nella piazza del municipio, e ora mi rendo conto che la piazza era quella specie di piazzola di sosta dalla quale si può scendere alla chiesa o salire al palazzo comunale esclusivamente a piedi, per due brevi scalinate ai lati opposti della strada: un piccolo slargo con il monumento ai Caduti e una lapide,

alta sulla parete, per ricordare vittime ed eroismi collettivi al passaggio della guerra.

Da quassù, ora che la strada fatta per salire sembra di nuovo inghiottita coi suoi tornanti e le strettoie dallo spoglio paesaggio boscoso, lucido di pioggia, non sapresti dire come ci sei arrivato e come potresti allontanartene.

Quattro case sul pendio della montagna, che si sovrastano a vicenda mescolando alle nuove costruzioni gradinate di pietra, viuzze minuscole, cortiletti con la legna accatastata in un angolo e tettucci d'ardesia;



rare persone che vi si muovono lentamente; una colonna di fumo immobile sul costone di fronte e il rumore di fondo del torrente, invisibile nella forra, che si aggiunge all'aria livida della giornata: questo è Neirone, o ciò che ne è rimasto: 930 abitanti tra qui e le frazioni di Ognio, Urri e Roccatagliata; una trentina di chilometri quadrati tra il crinale montuoso, che sul Lavagnola supera i 1.100 metri di altitudine, e le due valli di dislivello che scendono fino a 160 metri; piccolo allevamento di bestiame e una magra agricoltura di terrazze; erosione demografica che negli ultimi cinquant'anni ha letteralmente dimezzato la popolazione. Un habitat che solo oggi sembra intravedere un timido riflusso dalle città, incoraggiato dall'attivismo di comunità montane come quella di Fontanabuona e soprattutto dal verde sconfinato della bella stagione, quando castagni querce frassini e robinie di questi boschi sono a tu per tu con l'azzurro del cielo, terso da arrivarti ai polmoni e invaderti il cuore.

Si vedrà. Finora il mondo è corso oltre la valle e di là dai primi rilievi della costa, a Genova e nelle perle della riviera di levante: Recco, Portofino, Rapallo, Chiavari, Sestri... La montagna, con le sue nevi e i disagi, si è spogliata; la sua civiltà è una favola. E nella luce di questo giorno che entra con un brivido nelle ossa sembra riassumersi il destino e la storia recente del paese: da una parte alture incombenti, irsute di boschi nudi e avvilluppate dalle nebbie, con una strada che s'arrampica faticosamente verso chissà quali plaghe inospitali; dall'altra un orizzonte che s'apre giù dal fondovalle come a presagire il biancore lontano del mare.

Qui, in altri tempi e condizioni, è stato sindaco per tanti anni un piansanese, di cui vengo a conoscenza quasi per caso: Pietro Rosati, primo dei nove figli di quel *Nèno de Paletto* ucciso dal fulmine nel '29

sulla porta di casa. E vengo a saperlo da un altro nostro concittadino finito in Liguria, uno di quella esigua colonia tutta concentrata nel capoluogo. A Genova infatti si trova Giovanni Eusepi (*de la Celèste de Titta*), in pensione dopo una vita nei carabinieri; c'è Rita Di Pietro (*del Dante*), capitata per via dello zio Pietro Fumarelli, figlio di un Arcangelo che ai primi del secolo vi si sistemò dopo il servizio militare come cameriere e poi commesso di banca e poi tabaccaio; e ci sono i tre fratelli Fronda, ossia Angelo, Giuseppe e Mario, arrivati lì uno dietro l'altro e ormai radicatisi con figli e nipoti. E' proprio Angelo, il maggiore, a dirmi di Rosati, che all'epoca era maresciallo dell'Arma in un paesino di lì e favorì il suo trasferimento come carabiniere dalla Calabria a Genova.

Vengo così a sapere di uno stimato comandante di stazione carabinieri per tredici anni consecutivi, poi eletto sindaco nello stesso comune e riconfermato plebiscitariamente per tre successive legislature! Un mandato amministrativo corrispondente cronologicamente a quelli assommati di ben cinque sindaci di casa nostra: i fratelli *Ntognino* e *Ivrio Belano*, Giuseppe Melaragni, Franco Di Francesco e Giuseppe Foderini! Rosati è morto anzi nel gennaio del 1978 tuttora in carica, e in un attestato di benemerenzza

rilasciatogli alla memoria nel 1990 dal comune di Neirone "per aver ricoperto la carica di sindaco dal 6.11.1960 al 9.1.1978", leggo anche che "la popolazione di Neirone, grata e riconoscente, ha scritto il suo nome nell'Albo dei cittadini illustri di cui per sempre sarà conservato il ricordo". Vedo anche a suo nome una onorificenza di "Cavaliere" del '61, una di "Ufficiale" del '73, e un diploma di benemerenzza "per l'attività svolta in qualità di sindaco" rilasciato dal prefetto di Genova nell'88. Una continuità di consenso popolare e una prova di considerazione pubblica che non può non sorprendere, incuriosire, ed anche un po' inorgoglire. Ed è da qui che nasce il mio viaggio a Neirone, sulle tracce del "burbero benefico" Pietro Rosati.

La sua vita è racchiusa in gran parte in un foglio matricolare. Circa 35 anni di servizio effettivo, con la partecipazione a due guerre e una carriera di sottufficiale dei carabinieri iniziata dalla gavetta e maturata sul campo, ne fanno essenzialmente un militare. Per giunta un bravo militare. "Caro maresciallo - gli scrisse in modo non formale nel settembre del 1960 il comandante generale dell'Arma - per effetto dell'applicazione della legge sui limiti di età, ella si appresta a lasciare il servizio dopo una lunga, appassionata attività. Nella circostanza desidero inviarle il mio cordiale saluto di commiato ed esprimerle la mia lode per l'attaccamento al dovere e per lo spirito di sacrificio e di abnegazione da lei rivelati. Testimoniano il suo passato, speso al servizio del Paese, la concessione di una croce di guerra, il riconoscimento di due campagne di guerra per aver

partecipato alle operazioni belliche in Africa Orientale negli anni 1935-1936 ed a quelli sul fronte francese negli anni 1942-1943. Sia orgoglioso di aver degnamente assolto il suo dovere per la Patria e per l'Arma...". L'"aff.mo" generale Lombardi riassume così le tappe di una carriera nella quale pare che Rosati abbia profuso anche particolarissime doti di umanità, e che, guarda caso, aveva preso l'avvio tanti anni prima proprio dal nostro paese, dove Pietro era nato in una casetta della rocca il 27 settembre del 1906. Quando lasciò Piansano per arruolarsi volontario nei carabinieri, i suoi otto fratelli c'erano già tutti meno l'ultimo, Vincenzo, che nacque a settembre di quello stesso anno. Era il gennaio del 1926. Pietro aveva quasi vent'anni e poco o niente sappiamo della sua prima età. Certamente non doveva essere stata un'infanzia rosea, la sua, con il padre prima emigrato in America e poi richiamato in guerra. L'espressione già seria nel primo ritratto di famiglia a 7-8 anni lo mostra bambino cresciuto in fretta, costretto nel ruolo di fratello maggiore e "uomo di casa" in assenza del padre.

Nel foglio matricolare, alla voce "titolo di studio" c'è scritto "compimento superiore (V classe)", ma sembra un'aggiunta successiva, e del resto è assai improbabile che in piena guerra mondiale abbia potuto completare l'intero ciclo scolastico elementare. Invece c'è anche scritto che al momento dell'arruolamento faceva il fabbro, il che, per quanto inspiegabile, farebbe pensare ad una sua personale "inventiva" nel darsi ad un' "arte" qualsiasi pur di scan-



Scene della campagna di Etiopia, cui Rosati partecipò nella sezione alpina carabinieri, assegnata al gruppo autonomo "Addis Abeba", dal 6 gennaio 1936 al 30 ottobre 1937, me-

ritando una croce di guerra (le altre onorificenze sono per la campagna di guerra 1940-43 e per anzianità di servizio. Note, tra le due croci, la differente "intestazione": la sigla coronata del re Vittorio Emanuele III e quella della Repubblica Italiana). Ma soprattutto notare, impressionante, la catasta di cadaveri di indigeni ammassati scompostamente, immagine cruda delle atrocità di ogni guerra.



tonare dall'endemica micragna contadina di famiglia. Suo padre, al contrario, se ne contentava, si considerava ricco: di lavoro, di salute e di figli, e alla sorella Fortunata, andata un giorno a trovarlo al podere su al Piano e un po' preoccupata per quelle condizioni di vita, mostrò con orgoglio tutti i suoi figlietti paffuti che giocavano sotto un albero: "Va', quanta ciccìa!", le disse scherzando. Ma Pietro non aveva simpatia per il lavoro dei campi, e raccontano che una volta, da ragazzo, finito che ebbe di vangare una vigna, buttò la vanga lontano giurando che mai più l'avrebbe ripresa in mano. Invece aveva una naturale predisposizione per lo studio, il canto e le attività teatrali, praticate soprattutto nell'ambiente della parrocchia (Quando, anni dopo, si trovò assegnato alla stazione di Bomarzo, un *panninaro* proprio di Bomarzo, che a quei tempi veniva a vendere la sua merce anche a Piansano, non faceva che dire di questo giovane carabiniere di Piansano in servizio al suo paese. Alla madre Margherita raccontava che, avendolo sentito cantare litanie e motivi religiosi in quantità, le ragazze della parrocchia di Bomarzo avevano chiesto al maresciallo di autorizzare quel suo sottoposto ad insegnargliele, e che alle funzioni religiose non s'era mai vista tanta partecipazione di popolo come da quando era arrivato lui). A scuola era brillante, alla pari con i rampolli delle famiglie bene, ma come faceva sua madre, con tutti quei figli, a farlo studiare come le ripeteva insistentemente il parroco don Liberato?

Fatto sta che a novembre del '25 fu arruolato alla visita di leva e a gennaio partì volontario. Suo padre, che non vedeva di buon occhio questa scelta ma pure si rendeva conto delle difficoltà familiari e delle inclinazioni del figlio, alla fine vi acconsentì. "Ma basta che non fai del male alla gente", gli si raccomandò. Era la pena di perdere l'aiuto prezioso del primogenito maschio, ma anche l'antica diffidenza contadina verso lo Stato e le istituzioni in genere, troppo spesso al servizio dei potenti piuttosto che della povera gente. Carabinieri "carne venduta", si diceva un tempo. Oppure: *chi 'n cà voja de lavora', sbirro o frate se v'a fa'*. Pietro ricordò sempre quelle parole, e continuò a rammentarle con un misto di malinconica riconoscenza anche ai fratelli, quando anche loro divennero nel loro piccolo strumenti di potere.

Fece il corso nella scuola allievi di Roma e fu trattenuto nella legione

carabinieri Lazio per la ferma triennale. Passò per le stazioni Salari di Roma, di Amaseno nel Frusinate, di Bomarzo e di Viterbo. Era in servizio appunto alla stazione di Bomarzo quando suo padre morì in quel modo tragico. Alla seconda rafferma triennale, nel '32, Pietro fu trasferito alla legione di Torino, stazione di Perosa Argentina, e da queste parti, per servizio, praticamente non tornò più. Imbarcatosi a Napoli per Massaua nel gennaio del 1936, dopo un anno e mezzo di guerra africana risarcì a Napoli pelle e ossa e con la malaria addosso. Un mese di ospedale militare e qualche altro di convalescenza e via di nuovo in Piemonte alla stazione di Barriera Milano.

In Liguria fu trasferito nel settembre del '40, a guerra iniziata, transitando da Genova alle stazioni di S. Agostino e Bordighera. A marzo del '42, dopo un corso di alcuni mesi a Firenze, fu promosso vicebrigadiere e a maggio fu dislocato sul fronte francese (Nizza) con la 240ª sezione carabinieri. L'8 settembre del '43 lo sorprese lì. Nello sbandamento generale, riuscì a tornare avventurosamente in patria e a collaborare coi partigiani sulle montagne del Cuneese. Nella Val Pesio (dove a febbraio si sposò con Caterina Prato di Chiusa), in piena guerra civile "il vicebrigadiere Rosati è stato continuamente a contatto con i carabinieri della Vallata passati nel giugno 1944 ai volontari della libertà", come scrisse poi il sindaco di Chiusa, rappresentante locale del Comitato di Liberazione Nazionale. "Il predetto - continuava il sindaco, maggiore medico De Carolis - rivelò ai commilitoni interessanti notizie e preziose informazioni sull'attività svolta dai nemici nazi-fascisti e prese parte negli ultimissimi tempi alla liberazione del paese".

Promosso brigadiere e ricostituita la legione di Genova, Pietro vi rimase poi ininterrottamente passando dalla stazione di Cicagna alla compagnia comando di Genova e alla stazione di Gattorna, assegnatagli in comando nel settembre del '47, prima come brigadiere e poi come maresciallo, fino al congedamento del settembre 1960. L'esperienza amministrativa è venuta subito dopo, ed anzi fu una sorta di prosecuzione in abiti borghesi del suo ruolo di "paterno tutore", per il quale ebbe rassicuranti incoraggiamenti anche dai suoi superiori militari.

Era la stagione, in tutta Italia, della crescita socioeconomica, delle prospettive di sviluppo e del calo demografico ancora non avvertito come inarrestabile. Gattorna avrà



Pietro Rosati nelle vesti di maresciallo capo dei carabinieri, comandante della stazione di Gattorna (anni '50), e di sindaco del comune di Neirone (anni '60)

più o meno gli abitanti di Piansano. Non è comune autonomo, ma frazione della vicina Mocònesi. I suoi carabinieri hanno tuttavia giurisdizione anche sulla limitrofa Neirone, che all'epoca era sui 1.500 abitanti ma sparpagliati su un territorio molto più vasto, e si raggiunge dopo 3-4 chilometri di salita tortuosa. Pur avendo un appartamento anche a Genova, una ventina di chilometri dietro alle montagne, Rosati abitava prevalentemente a Gattorna, prima con la moglie, e poi, rimasto vedovo nel '53, con la sorella Maria, da lui stesso fatta venire a lavorare a Sanremo anni prima. Morta anche Maria nel '70, Pietro si risposò con Angela Ferrera (Gina), che gli ha tenuto buona compagnia negli ultimi anni e oggi ne coltiva il ricordo premurosamente.

"All'inizio - ci confida la gentilissima signora Gina - quando io lavoravo in una pasticceria e io vedevo capitare lì in divisa, mi metteva una certa soggezione e non avrei mai potuto immaginare che un giorno ci saremmo sposati... Era una persona autorevole, ma anche molto sincera e affettuosa. No, non abbiamo avuto figli, né lui li ha avuti dalla prima moglie, e tutto il suo tempo lo divideva tra casa e il comune. Delle sere usciva per andare da qualcuno che magari si era rivolto a lui per qualche problema, e faceva le ore piccole per parlarci e aiutarlo a trovare una soluzione. Lo so io, le sere passate ad aspettarlo!... Quando si accorse che gli impegni amministrativi gli rubavano sempre più tempo, mi promise che non si sarebbe più ricandidato, ma poi non ce la fece a sottrarsi alle insistenze dei tantissimi amici e sostenitori... Aveva un solo svago, la pesca (andava per salmoni su questi torrenti di montagna, o, quando capitavamo a Piansano, per le anguille lungo il Marta)... Un tipo aperto,

positivo: la sua presenza in casa riempiva molto... Gli piaceva ogni tanto viaggiare ed era molto religioso, partecipe delle attività parrocchiali. Una o due volte all'anno, i primi tempi, a Piansano si veniva: a primavera, grosso modo per san Bernardino, o per la festa della Madonna. Se non potevamo per qualche motivo, ce ne ricordavamo comunque, e la sera cantavamo insieme le litanie, come faceva già da prima con sua sorella Maria...". "Un uomo giusto - sentiamo dire dai giovani impiegati del comune, che non l'hanno conosciuto personalmente ma ne hanno sentito parlare dai genitori - Qui da noi ci sono le solite piccole rivalità tra gli abitanti delle quattro frazioni, per cui un amministratore nativo di Ognio, poniamo, si preoccupa magari un po' meno degli abitanti di Roccatagliata e viceversa. Ecco, da questo punto di vista Rosati era assolutamente imparziale, e anzi si arrabbiava quando vedeva la realizzazione di alcune opere pubbliche compromessa da meschine gelosie e rivalità personali. Boia d'un mondo!, gli usciva spesso con foga, ma poi riusciva a mettere tutti d'accordo!...".

"Ne ho un ricordo nitido di bravo amministratore e ne ho sempre sentito dir bene", confessa l'attuale sindaco Stefano Sudermania, che ci riceve nell'ufficio che fu del suo predecessore.

"Un padre di famiglia", lo definisce invece l'ortantaduenne Agostino Guarnieri, che per tutti quegli anni fu suo vice e dopo la morte gli subentrò nella carica fino al completamento del mandato. "Di tutto il tempo che passava in comune, gran parte la spendeva per risolvere i problemi familiari della gente. Correva dovunque lo chiamassero, a qualsiasi ora, per dirimere controversie tra fratelli, tra confinanti, tra genitori e figli... Di cose, come sindaco, ne ha fatte tante: edifici scolastici

CARNEVALE ANCHE A PIANSANO. E perché no? Sollecitati dal parroco don Andrea e con un piccolo aiuto economico del comune, anche quest'anno i piansanesi hanno avuto i loro carri. Non molti, due soltanto, ma ben fatti e curati nei particolari. Uno dei due, realizzato da Felice Burlini, Angela De Simoni ed un'altra decina di persone, è stato dedicato ad un tema di grande attualità, quello delle biotecnologie, mentre l'altro, curato da Franco Burocchi, Francesco Zampilli, Angelo Veneri e relative consorti, nonché dalla sottoscritta, aveva come tema la fiaba di Hansel e Gretel e rappresentava la casetta che i due bambini avevano trovato nel bosco, ricoperta di



foto Mecorio

in tutte le frazioni; fognature; impianti di illuminazione; una trentina di chilometri di strade difficilissime come queste, che ci collegano ovunque... ma soprattutto era un padre di famiglia, con una personalissima carica di umanità. Io ho fatto il vicesindaco anche nel quinquennio successivo al nostro ultimo mandato, ma non è stata più la stessa cosa..."

Che fosse di ispirazione politica democristiana, passa del tutto in secondo piano nella nostra conversazione. Era lui, quell'omone dai lineamenti popolari e dai modi spicci, a volte severo e al tempo stesso con un cuore così, imprestato alla "politica" dopo il pensionamento e dunque senza ambizioni e protagonismi, come i saggi dei tempi mitici, gli anziani dei villaggi che mettevano a disposizione la loro esperienza e amministravano la cosa pubblica all'ombra di un albero. Del resto, quale carrierismo può mai stimolare un piccolo comune di montagna, per il quale magari si fa fatica ad impegnarsi personalmente anche quando vi si è nati e sempre vissuti? Quale molla può spingerti a farlo, se non l'amore puro e semplice per i luoghi e la gente? E perché mai, elencato tra i defunti nel bollettino di un santuario di quelle parti, soltanto per questo "forestiero" avrebbero aggiunto che "la sua immatura scomparsa ha destato in tutti profondo rimpianto", e che, "sindaco di Neirone da oltre 20 anni, lascia come suo ricordo tante opere a beneficio della popolazione..."?

Non sembri campanilismo fuori luogo, ma sono molti gli aspetti che rivelano in Rosati l'anima più autenticamente piansanese, l'impronta di questo luogo della

memoria così doloroso e formativo. Non ci meraviglia trovare conservate tra le sue carte due cartoline inviategli da due nostri parroci: don Girolamo nel '58 e don Domenico nel '77. Ci sono le immagini del nuovo altare della Madonna del Rosario e del ritratto della Lucia Burlini, insieme con auguri e ringraziamenti per la generosità delle sue offerte. Testimonianza di un richiamo ancestrale profondo verso il "fonte battesimale", confermato anche da don Domenico che ricorda i pur rari e discretissimi colloqui. Non ci meraviglia sentire dei suoi tanti



foto Mecorio

cioccolato, caramelle, dolci e golosità varie. Anche i costumi non sono stati da meno, coloratissimi ed allegri. I carri hanno sfilato per il paese nel pomeriggio di domenica 25 febbraio portandosi dietro gruppi di maschere, incuranti del freddo davvero pungente, desiderose di divertirsi e divertire. E lo scopo deve essere stato raggiunto, viste le facce sorridenti delle persone che ai lati della strada osservavano la sfilata. Forse un piccolo appunto deve essere fatto, e cioè che è stato un peccato ridursi ad una sola uscita, dopo aver dedicato tanto lavoro a carri e costumi. Auspichiamo che per l'anno prossimo si facciano avanti altre persone volenterose, così da continuare la tradizione di una festa tanto sentita quanto colorata.

Silvana Belano

amici piansanesi (particolarmente il *Canuto*, Angelo Foderini, ma anche il *sòr Giulio* ed altri) con i quali si ritrovava nelle sue visite e che per lui erano ricordi incancellabili di miserie materiali e sogni giovanili. Soprattutto non ci meraviglia sentire del ritratto di suo padre che campeggiava in casa sua: una figura venuta a mancare prematuramente e che inevitabilmente dovette riversargli addosso, in lui primogenito, il senso di responsabilità per la famiglia.

Tutti i fratelli più piccoli li aiutò ad arruolarsi nei carabinieri: Carlo, del '15, a vent'anni era già in servizio

in quel di Bari, dove si sposò nel '44 per trasferirsi poi a Milano; Libero, del '18, finì dalle parti di Benevento, dove si sposò anche lui nel '44 per trasferirsi più tardi a Genova, e il "covanido" Vincenzo, quello che all'età di tre anni si trovava col padre quando fu ucciso dal fulmine, dopo un'adolescenza in collegio con i passionisti si arruolò e nel '45 fu mandato in servizio a Venosa, dove prese moglie anche lui trasferendosi più tardi per Roma. Solo Giuseppe rimase in paese, ma anche lui, tornato dalla guerra e dalla prigionia, si sposò a Marta stabilendovisi nel '48. Anche le femmine, da Pietro aiutate in vario modo a farsi una dote, se ne andarono tutte da Piansano: Maddalena a Pescia Romana; Domenica a Morlupo e poi a Roma; Crisedine a Frosinone, e Maria, la più piccola con Vincenzo e l'unica non sposatasi, prima in collegio dalle benedettine e più tardi a Genova con Pietro. Una diaspora.

Maddalena è tornata dalla Pescia dopo essere rimasta vedova, ma, oggi che è morta, di tutta quella famiglia è rimasta a Piansano solo sua figlia Lucia Martinangeli. Dei fratelli Rosati - cognome, un tempo, discretamente presente a Piansano, ma falciato tra '8 e '90 da emigrazioni e discendenze femminili e oggi estinto del tutto - sopravvivono ora Domenica e Crisedine. Ma quelli di loro che hanno avuto figli maschi hanno tutti chiamato il primogenito "Nazareno". *Nazareno Rosati*, come il nonno morto tragicamente. Una sciagura ha segnato il destino della famiglia, che nella sventura si è riconosciuta e tenuta compatta. E Pietro ne sapeva qualcosa.



Tutti i fratelli Rosati in una foto del 1964 (nel riquadro a parte è Carlo, morto a Milano nel '54). In piedi da sinistra: Giuseppe, Maria, Maddalena, Crisedine e Domenica. Accosciati da sinistra: Vincenzo, Pietro e Libero.